

La congiura antisforzesca del 1476 nelle sue testimonianze letterarie. Il caso di Antonio Cornazzano

Alessandro Peonia

Il 26 dicembre 1476, nella chiesa milanese di Santo Stefano, il duca Galeazzo Maria Sforza veniva assassinato da tre giovani esponenti del patriziato ambrosiano: Gerolamo Olgiati, Carlo Visconti e Giovanni Andrea Lampugnano. La tradizione storiografica ha spesso sottolineato la particolarità di questa cospirazione rispetto ad altri attentati quattrocenteschi, perché essa non ebbe, almeno in apparenza, cause politiche contingenti, legate ai delicati equilibri degli stati italiani, ma fu ispirata da motivazioni di natura ideologica: l'Olgiati, il Visconti e il Lampugnano erano stati educati al culto della virtù repubblicana da un umanista, Cola Montano, che aveva più volte ricordato loro gli *exempla* classici di Bruto e Cassio, i tirannicidi per antonomasia. Il notevole clamore suscitato in tutta Italia dalla morte di Galeazzo Maria si manifestò anche attraverso una fiorente ed eterogenea produzione di testi letterari in italiano e in latino, in cui l'uccisione dello Sforza veniva, a seconda dei casi, esecrata o esaltata. A queste opere, semidimenticate ma molto interessanti, sono dedicate le mie ricerche di dottorato, attualmente in corso; di ognuna di esse verrà fornita

l'edizione critica e commentata (si tratta, infatti, di testi o assolutamente inediti, o pubblicati secondo gli opinabili criteri della pur meritoria filologia ottocentesca). A scopo esemplificativo presenterò brevemente, in questa comunicazione, il capitolo in terza rima di Antonio Cornazzano intitolato *De Illustrissimi ac excellentissimi principis Galeacii Ducis Ligurum interitu*.

La vasta ed eterogenea produzione letteraria del piacentino Antonio Cornazzano non è ancora stata studiata a fondo: sebbene si disponga, ormai da un quindicennio, di un fondamentale e pregevolissimo studio filologico di Roberto L. Bruni e Diego Zancani,¹ la maggior parte delle opere cornazzaniane è ancora inedita. Ed è un peccato, perché il Cornazzano è figura estremamente rappresentativa, direi quasi paradigmatica, dei tanti letterati cortigiani attivi in area padana nella seconda metà del Quattrocento (era nato intorno al 1430, morì nel 1484). Dotato di una buona cultura umanistica – che sapeva, se necessario, declinare e volgarizzare ad uso e consumo del pubblico di corte – Cornazzano entrò in contatto con la signoria milanese intorno alla metà degli anni Cinquanta, e vi rimase per un decennio, sino alla morte, avvenuta nel 1466, del suo protettore Francesco Sforza, cui aveva dedicato la sua opera forse più interessante (certo la più ambiziosa): un ampio poema epico-storico in terzine intitolato *De*

¹ R.L. Bruni, D. Zancani, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Olschki, Firenze, 1992. A questo volume rimando anche per una completa bibliografia.

gestis Francisci Sfortiae, meglio noto come *Sforziade*. Durante gli anni di permanenza nel capoluogo lombardo, il letterato dedicò le sue opere anche ad altri importanti esponenti del casato: ad Ippolita – figlia di Francesco e di Bianca Maria Visconti – indirizzò ad esempio la prima redazione dell'*Arte del danzare* e, soprattutto, una fortunatissima *Vita della Vergine*. Per Galeazzo Maria, il futuro duca, compose invece nel 1465 una serie di distici latini seguiti da un sonetto conclusivo in volgare, che celebravano, con toni decisamente encomiastici, la partecipazione del giovane condottiero alla guerra tra il sovrano francese Luigi XI e Carlo il Temerario, duca di Borgogna; nell'operetta Galeazzo Maria veniva invitato a seguire il nobile esempio del padre Francesco. Il rapporto di Cornazzano con gli Sforza entrò in crisi intorno alla metà degli anni Sessanta: già nel 1464 il letterato aveva cercato, invano, di trasferirsi a Firenze; l'allontanamento da Milano, causa matrimonio, di Ippolita Sforza, sua principale protettrice a corte, nel 1465, e poi la morte del duca Francesco (8 marzo 1466), cui seguì un sostanziale disinteresse nei suoi riguardi da parte del nuovo duca Galeazzo Maria, lo spinsero definitivamente a cercarsi una nuova sistemazione.

Dopo un periodo di incertezze e peregrinazioni, a partire dal 1475 venne assunto e stipendiato come “poeta” da Ercole I d'Este, signore di Ferrara. A quest'ultimo, Cornazzano dedicò la prima redazione in prosa dell'*Arte militare*; ad Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole, indirizzò invece il *Modo di regere e di regnare*. Agli Estensi Cornazzano dedicò anche un'altra operetta, estremamente importante ai fini del nostro

discorso, intitolata *De Herculei filii ortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione*. Tràdita da un solo esemplare superstite, oggi conservato alla Kongelige Bibliothek di Copenhagen, di un incunabolo senza note tipografiche (ma: Ferrara, poco dopo il settembre 1476, per i tipi del Dati), l'opera si compone di due parti, entrambe in versi: la prima, in volgare, celebra la vittoria ottenuta da Ercole d'Este contro il nipote Niccolò di Leonello, autore di un tentativo di colpo di stato, il primo settembre 1476; la seconda, in latino, esalta la nascita, avvenuta poco più di un mese prima, di Alfonso, erede legittimo di Ercole. La metà in volgare è stata pubblicata da Diego Zancani:² in essa, nonostante la forte riprovazione nei confronti dei congiurati, giustamente puniti, Cornazzano riserva a Niccolò di Leonello un trattamento ambiguo perché, pur sottolineandone le colpe, mette anche in luce la "sfortuna" del giovane, stolto e mal consigliato

«Quando mosse, credo io, fin al profondo,
spinser le furie Nicolò el nepote
imaginarsi principe del mondo,
et aguzato el spirto all'empia cote
per usurpare al suo Ziano el regno
assiniò gente donde aver la puote.
Io non so ben l'original disegno,
ma se mi fondo in ditti della plebbe
mezo el mondo è de reprension degno,
maxime lui che sì curta vista ebbe
che non prevede in qual, spinto d'altrui,
gorgo, alla fin precipitato avrebbe». (vv. 70-81).

² D. Zancani, *Il «De Herculei filii ortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione» di Antonio Cornazzano*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXIV – fasc. I, 1979, pp. 60-76.

C'è insomma, da parte del letterato, una sorta di rispetto nei confronti di colui che, pur avendo congiurato contro il signore di Ferrara, era comunque un membro della casa d'Este. Questo atteggiamento era, del resto, perfettamente in linea con la singolare condotta del duca: Ercole infatti, che sapeva ben dosare autoritarismo repressivo e magnanima clemenza per rafforzare il consenso popolare, dichiarò apertamente che la punizione di Niccolò era stata voluta non da lui, ma dai suoi ministri, e allo sventurato nipote assicurò, dopo la decapitazione, esequie degne del suo rango, e una tumulazione nel sepolcro di famiglia.

Mi sono soffermato sul *De Herculei filii ortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione* perché è un testo strettamente connesso al capitolo in terza rima che il Cornazzano dedicò all'uccisione del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Sebbene non esistano dati cronologici certi riguardo alla composizione di quest'ultimo, a parte l'ovvio termine *post quem* del 26 dicembre 1476 (data del ferale attentato nella chiesa di Santo Stefano), è molto probabile «l'ipotesi che il Cornazzano scrivesse quando ancora erano fresche in lui le impressioni di due congiure avvenute nel giro di pochi mesi in due corti a cui era, o era stato, legato»;³ ipotesi rafforzata dal riferimento (vv. 58-60) alla condotta esemplare del duca estense nelle avversità, contrapposta alla imperizia politica di Galeazzo Maria. Senza contare che l'inappellabile condanna del tirannicidio contenuta nella parte finale del capitolo poteva agire

3 R.L. Bruni, D. Zancani, *Antonio Cornazzano*, p. 131.

come «forte monito [...] contro chiunque avesse intenzioni regicide, intenzioni che potevano serpeggiare ancora nella Ferrara in cui il Cornazzano stava cercando di consolidare la sua posizione a corte». ⁴ È lecito pensare, dunque, che il letterato piacentino abbia composto il capitolo *De Illustrissimi ac excellentissimi principis Galeacii Ducis Ligurum interitu* non tanto per rievocare la figura di un signore che con le sue scarse attenzioni era stato, in fin dei conti, responsabile del suo allontanamento da Milano, e nemmeno per rendere omaggio ad un casato che un tempo aveva servito con fervore e lealtà, ma che aveva abbandonato ormai da due lustri, quanto per esprimere, con maggiore durezza e spessore argomentativo rispetto alla scarna e cronachistica oggettività del *De Herculei filii ortu*, la propria posizione di letterato cortigiano, ed esecrare così l'abietta pratica del tirannicidio. Di seguito riporto, non integralmente ma solo nelle parti più significative, il capitolo cornazzaniano. Non si tratta ancora del testo critico, ma della trascrizione del testimone base: il ms. α. J. 6. 21 (Ital. 177) della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, cc. 40r-41v. I criteri di resa grafica adottati si ispirano al principio della massima conservatività: mi sono limitato a distinguere *u* e *v*, e a introdurre le maiuscole e la punteggiatura. La situazione narrativa immaginata dall'autore è abbastanza semplice: i protagonisti del testo – Francesco Sforza, suo figlio Galeazzo Maria e l'assassino di quest'ultimo, Giovanni Andrea

4 R.L. Bruni, D. Zancani, *Antonio Cornazzano*, p. 131.

Lampugnano – si incontrano nell’Ade. La scelta di un oltretomba pagano, e non cristiano, è motivata, oltre che dalle suggestioni classico-antiquarie tipiche dell’umanesimo cortigiano, da una ragione eminentemente funzionale: il giudizio morale sui tre personaggi è molto diverso (si spazia dalla virtuosa probità di Francesco Sforza alla volgare arroganza del traditore Lampugnano), e dunque il contesto nel quale essi agiscono e si incontrano deve essere privo di implicazioni etico-religiose. Il capitolo si apre con l’arrivo agli Inferi del duca assassinato: di Galeazzo Maria vengono subito presentati i vizi e i difetti (arroganza, avidità, lussuria), che risaltano ancora di più se paragonati alle virtù del padre Francesco, sopraggiunto nel frattempo. Galeazzo oppone ai rimproveri paterni una tenue autodifesa, che permette a Cornazzano di esprimere un’opinione pur sempre negativa, ma più equilibrata, sull’operato di governo del giovane Sforza. L’ultimo personaggio a comparire è l’assassino del giovane duca, Giovanni Andrea Lampugnano: il giudizio su quest’ultimo è totalmente negativo e senza possibilità d’appello. Francesco Sforza rivolge all’uccisore del figlio un lungo discorso, intessuto di *exempla* classici, volto a condannare l’immoralità – e, con disincantato realismo pre-machiavelliano, la sciocca e inutile imprudenza – delle congiure tirannicide. L’orribile supplizio del Lampugnano, infine, agisce da monito contro chiunque si lascerà irretire da idee regicide:

«A simil delicanze, a simil rostro / gli soi seguaci recepiti sono, / onde ogni traditor pecca a suo costo: // premio gli è infamia, e crudeltà perdonò» (vv. 277-280).

Antonio Cornazzano, *De Illustrissimi ac excellentissimi principis Galeacii Ducis Ligurum interitu*

[Arrivo agli Inferi di Galeazzo Maria Sforza. Il duca assassinato giunge]

«col corpo crivellato di ferite
e quella arrogantissima presenza
che carta haver credea de mille vite » (vv. 4-6)

[Viene accolto da Cerbero e da altri mostri infernali:]

«Ogni mostro infernal corse alle porte,
l'Hydre, l'Arpye, le Gorgone e le Sylle,
come fa can che ben guarda soa corte.
Spiravan per le nari ombre e faville,
e la Chymera col gran Minotauro
a voze alzata dié trecento strille». (vv. 10-15)

[Autopresentazione di Galeazzo:]

«"Chi è costui" disse un "che da tanto auro
accumulato vien cusì sanguigno,
senza una insegna de triumphal lauro?"
"Io fui" rispose lui "molto cyprigno,
questo confesso, e troppo a l'auro dato,
ma non quanto è il rumor crudo e maligno.
L'anima, ambitiosa d'ogni stato,
se preparava ad altissime imprese,
delleggiatrice del'istante fato,
quando l'armata dextra al cor me stese
el serpente de casa Lampognano,
a cui del sangue mio facea le spese".
Così risposto el Duca de Milano
conosciuto fu aperto, e 'l magno padre
la voce udì, ché non era lontano,
ma in mezo de moderne e belle squadre
giva pe' Campi Elysi conferendo
de le lor opre al mondo alte e leggiadre». (vv. 16-33)

[Francesco Sforza, riconosciuto, rivolge al figlio parole addolorate:]

«Non heri a l'octavo anno anchor venuto,
Galeazo, che quel seggio, a gran sudore
da me fondato, el vidi in te caduto.

Et ottenni quel regno con più amore
io che gli tenea intorno assedio e guerra,
che recto non l'hai <tu>, facto signore.
Chi con odio e terror regnar crede, erra:
e cor d'i servitor, già te lo dissi,
son i mur del castello e de la terra.
Tu non sol da mei detti ti partissi,
ma chiamandome padre de' buffoni
dannasti el modo bel con cui già vissi.
De la toa gioventù Dio te perdoni!

[...]

Gli Dei d' excessi tal tenghon bon conto;
dal doloroso exempio tuo l'impara:
ve' per un ragazon come sei gionto!
Ve' per converso il Duca di Ferrara,
ch'un mondo de nimici nol convinse,
tanto a' Dei è la sua signoria cara». (vv. 40-60)

[Galeazzo tace e, a testa bassa, arrossisce. Digressione sui condottieri e i governanti illustri che circondano Francesco e il figlio. Galeazzo, «con vocie sottomessa e riverente» (v. 92), risponde al padre, cercando di giustificarsi:]

«"Grande obligo fu el mio, caro parente,
quando successi a te nel bel ducato,
haver havuto un tal padre prudente,
ché, sendo sangue tuo e di te nato,
toi vestiggi imitar era tenuto;
ma giovinetto entrai in principato,
nel qual, s'hai bene il mio ingresso veduto,
non men che imperio invidia me lassasti,
et di consiglio dubioso aiuto.
Non è senno ad alcun tanto che basti
tra giente infida; tu con la virtute
longa ogni invidia al'ultimo avanzasti.

[...]

A te col pensier mio veniva dreto,
non smemorato de ciascun ricordo
che già me desti, exclamandome queto.
Giamai non vissi a toi consigli sordo,

ma senza crudeltà terribil fui,
e largo e liberal, parendo ingordo.

[...]

Spesso è di sua natura un duce egreggio,
che i subditi maligni mutar fanno
di suo bon stil, parlando ogni dì peggio.
Tante sententie tante teste danno”.
El figlio al padre questi versi tali
disse, et al ver non fé torto né inganno». (vv. 94-123)

[Apparizione di Giovanni Andrea Lampugnano, assassino di Galeazzo Maria, e sua inutile autodifesa:]

«el re d'i giotti, artifice de' mali,
dico quel Giohanne Andrea

[...]

che 'l suo signor percosse
onde ognun come un Giuda lo fuggiva.
Mille ferite havea tra i nervi e l'osse,
restituite a sepoltura indegna
per gran bontà che la Duchessa mosse.
Ogni Furia a costui, come matregna,
se gli fé incontro con urtha e rampogna,
sangue bollito dimandando, e legna.
El nostro mondo pena, el suo vergogna
eterna a questo traditor destina:
chi gloria expecta de mal far, si sogna!
Volse alhor quello al'inferral Regina
condolersi, alegando haver soa dextra
svelta del mondo la più mala spina,
quando un serpente al col se gli capestra,
e de soi nodi gli fasciò la bocca,
ché non spirasse l'invida finestra». (vv. 126-144)

[Con parole dure e sprezzanti, Francesco Sforza si rivolge all'assassino del figlio.
Dopo averlo definito]

«Di casa Lampognan falso bastardo,
zoppo da Dio signato, o cervel secco,
di vitii maculato come pardo!» (vv. 151-153)

[gli domanda:]

«Ma dimmi, hai tu più legittima scusa
de' vitii toi, che dir la mia cittade
libera far volea, ch'era confusa?
Che gusto havesti mai de libertade,
che tu non eri nato al tempo ch'io
strinsi Milan con giustissime spade?

[...]

E quella casa de la qual tu menti
esser creato, fo riconosciuta
da me qual frati et optimi parenti;
la gratituden nostra è assai veduta,
né già degli altri Lampognan mi gravo,
ché 'n lor non fo la mia gratia perduta.
Ma tu, Giuda novel, perfido e pravo,
posto che 'l mondo fosse a sacco gito,
qual popol mai t'havria tolto per cavo?
La toa la minor parte era a partito,
né ben mi nota anchor la fantasia
chi ti dovea acceptar, sendo fuggito.
Qual tecto amico in terra, in mar qual via
ti potea asicurar, cervel di matto,
commesso havendo tanta alta follia?
Salvo conducto chi te l'havria facto,
qual signor te, qual principe raccolto,
chi s'havria un sì ribaldo a casa tracto?
Io dico ancho di quei che molto e molto
col mio figlio hebbber lite e gran contenza:
qual mai sofferto havria guardarti in volto?
Non sai, giotton, quanta è la riverenza
del principato? Gli signor fan risse
seco, e contra altri son d'una potenza». (vv. 166-204)

[Segue una lista di *exempla* tratti dalla storia antica, che dimostrano come]

«Non scusa el tradimento alcuno auctore» (v. 211)

[Forte degli esempi del passato, Francesco conclude affermando:]

«Né comincia pur hor questa novella
che 'l tradimento el proprio auctor tradisca,

ma mille anni è che il mondo ne favella.

[...]

Queste furon parole e mortal ditti
del gran Sforzesco al traditor del figlio,
che tenne sempre gli occhi a terra fitti». (vv. 247-258)

[Descrizione del terribile supplizio comminato da Minosse al Lampugnano:]

«e perché fra gli soi grado et impero
s'imaginò con false opinioni,
facendo el detestabil magistero,
d'una mytra depenta a scorpioni,
insigna, pare, alla toxicosa opra,
vol la maestà soa ch'el si coroni.
Feminil vesta vol che 'l fasci e copra,
per lo vilissimo acto che argomenta
animo basso, e non degli altri sopra.
Fame e sete incredibile el tormenta:

[...]

A simil delicanze, a simil rosto
gli soi seguaci recepiti sono,
onde ogni traditor pecca a suo costo:
premio gli è infamia, e crudeltà perdono». (vv. 262-280)